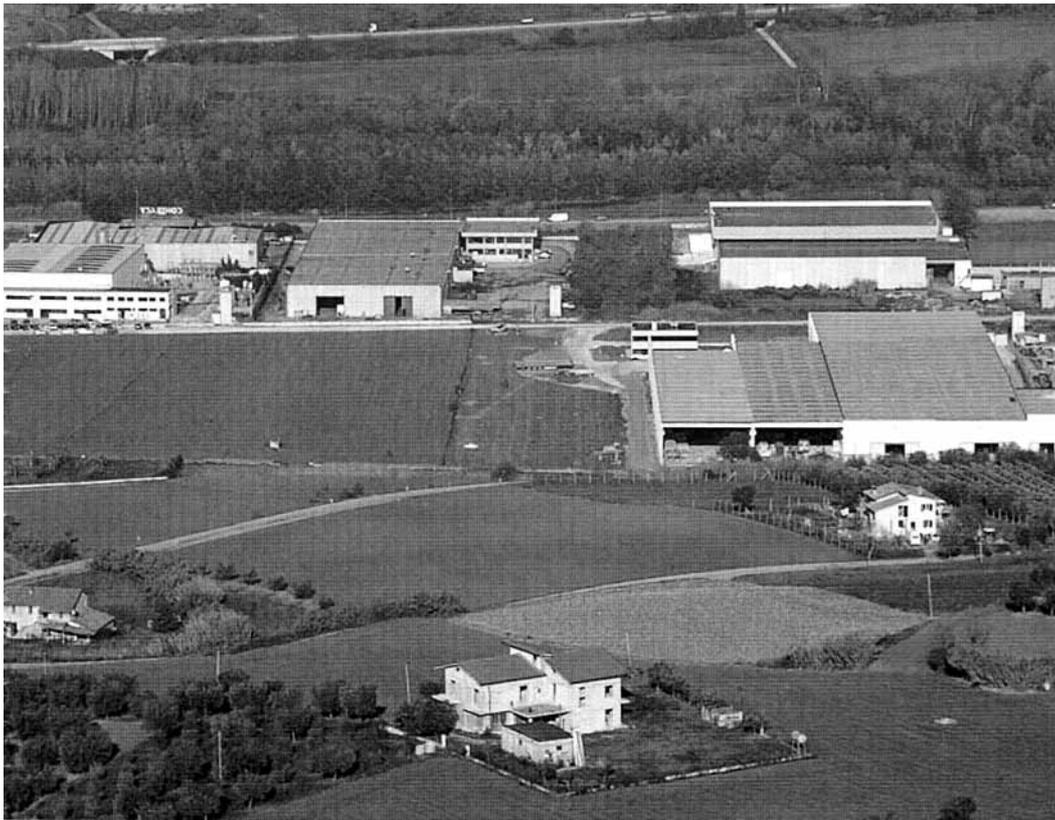


01

situazioni



**Qualche parola  
per la valle del Tronto**





Il condominio lungo le strade  
che salgono in collina, il piccolo parco  
o la nuova piazza nei centri di  
fondovalle, le case a schiera nella  
piana in mezzo alla campagna,  
il linguaggio vernacolare del nuovo  
capannone industriale, le pareti a  
specchio della palazzina per uffici, le  
recinzioni delle case su lotto



Difficile riconoscere nell'edilizia corrente della nuova città del Tronto qualcosa di più di una messa in opera di modelli consueti e ben assimilati. A chi percorre la Salaria si presenta un paesaggio anonimo, fatto di un indistinto di vecchie e nuove palazzine, di piccoli condomini con i negozi al piano terra, di case isolate. Appena dietro questo fronte urbano, ancora palazzine, e case isolate su lotto, e piccoli o grandi capannoni.

Una offerta architettonica che spesso sceglie la via più facile (il già visto, il vendibile, il già messo alla prova e rispondente alle norme senza intoppi), priva di rischi intellettuali (non mi espongo troppo, non mi faccio vedere, non "faccio male" a nessuno). Il nuovo, al di là dei pochi esempi più eclatanti o vistosi (i centri commerciali, alcuni capannoni di dimensione inusitata, qualche concessione al kitch nella villetta o nell'edificio industriale (v. *importazione*)), passa in buona parte per questa immagine banale. Una specie di elogio della "normalità" che confina con l'indifferenza quanto con l'economicismo, quando non diventa palese disattenzione per il controllo dello spazio abitabile (v. *perdita di cura*).

Lo spazio pubblico ne è interessato quanto lo spazio della casa o del capannone, con il corredo più usuale di lampioni, panchine, fontane, pietra sintetica eccetera, tale da annullare quella lunga tradizione di disegno dello spazio collettivo che queste regioni hanno sempre coltivato. Ne emerge una visione spesso rigida dello spazio, che risolve istituzionalmente la definizione della

"piazza" curandosi ben poco della sua effettiva frequentazione (v. *specializzazione*). La disaffezione dei cittadini per questi luoghi insorge rapidamente, spesso insieme a un processo di invecchiamento legato tanto alla bassa qualità dei materiali quanto alle esigenze di una costruzione che può essere lentissima o affrettata, a seconda dei tempi e delle scadenze amministrative. Una pratica ormai diffusa nel fondovalle, alla quale sembrano opporre resistenza i noccioli più duri dei centri storici di collina, dove il sistema dello spazio pubblico è in genere passato indenne dalle riqualificazioni più banali, ma che sovente interessa le aree ai margini del tessuto più denso, dove la configurazione morfologicamente più incerta apre anche qui alla proliferazione di un arredo anonimo se non un po' volgare.

Quello che si è venuto costruendo negli ultimi decenni nella valle è in sostanza un paesaggio ordinario, fatto di una edilizia che cerca spesso di "rafforzare" il carattere tradizionale o di proporre una modernità banale, fatta di prestazioni prima che di linguaggi. Si potrebbe dire che in questa situazione gran parte delle soluzioni che riguardano i problemi di ordine insediativo e architettonico sono di tipo "opportunistic", legate all'insorgere di esigenze spesso molto concrete, cui gli abitanti cercano di rispondere mobilitandosi in prima persona. Architetture "convenzionali" costruite usando tecnologie e materiali ordinari, e soprattutto accettando l'attuale e consueta organizzazione dell'industria edilizia e della

sua struttura finanziaria. Rapidità della costruzione o sua possibile dilazione nel tempo a seconda delle condizioni, economicità, solidità e durevolezza, sembrano i termini principali che orientano il consolidarsi dell'urbanizzazione di valle.

La costruzione della parte ordinaria della città, qui come altrove, pone naturalmente problemi notevoli, sostanzialmente ignorati dal progetto contemporaneo, che nei fatti si è a lungo disinteressato dello spazio abitato dalla vita quotidiana, degli oggetti e dei soggetti della città "normale".

Chi progetta in situazioni come quella in esame non può probabilmente esimersi dal trattare questo aspetto, anche perché in questo caso ciò che più manca è una percezione condivisa dello stesso paesaggio che vediamo, dei valori e delle potenzialità, delle risorse ereditate e di quelle attivabili. Instabile e mutevole per definizione, il paesaggio esiste come costruzione sociale nella coscienza delle persone, là dove se ne dà una rappresentazione e si mette in campo uno specifico punto di vista. A mancare oggi nella valle del Tronto è forse proprio una rappresentazione efficace che sappia interpretare una trasformazione che sovrappone a dei beni comunemente riconosciuti (parti dei nuclei di collina, alcuni edifici storici, le antiche tracce della struttura agraria e poco altro) uno sviluppo che porta con sé una immagine di tutt'altra natura.

A fronte di un paesaggio in cambiamento come questo si tratta infatti non tanto di capire "come proteggerlo" (secondo le

forme più riduttive di un progetto urbanistico che ha teso a trattare il paesaggio nei soli termini di salvaguardia), quanto di capire "come costruirlo", come "re-inventarlo" indirizzando la collettività che lo abita a riconoscerlo nuovamente come tale, nonostante il progressivo subentrare di una "ordinarietà" che tende a celarne o a cancellarne i pregi, nonostante l'assimilazione ad altre situazioni ne faccia apparire indebolita l'identità. In tal senso non si tratta tanto di promuovere azioni di tutela, quanto di incentivare uno sviluppo sostenibile che sappia puntare sulla varietà delle risorse, tra le quali naturalmente il paesaggio ereditato con il suo sistema di beni e valori, che ne diviene uno dei possibili elementi propulsori. Risorse turistiche minori e disperse che si rendono disponibili a nuove domande, un patrimonio abitativo che può interpretare nuove esigenze di residenzialità temporanea, agricolture di pregio, prossimità e relazioni con sistemi ambientali di pregio e con centralità forti (turistiche, economiche, ecc.), sono forse elementi che possono ricomporsi in una immagine rinnovata del territorio verso la quale possano convergere tanto azioni trasformatrici, quanto strategie di appropriazione e di "cura". L'ordinarietà di questo paesaggio richiede, in altri termini, che si riattivi una abitudine alla precisione e alla manutenzione che da un lato sappia innescare processi di riqualificazione dell'esistente, e dall'altro sappia aprire verso scenari di crescita più coerenti con la struttura territoriale.

20



La strada di campagna percorsa dagli autotreni diretti nella zona industriale, il tessuto residenziale più denso del primo sviluppo urbano dei centri di valle, il parcheggio affollato nelle aree commerciali, i raccordi tra le infrastrutture locali e la superstrada

21

L'uso intensivo e la frequente sovrapposizione di elementi che hanno scale di riferimento e ritmi di funzionamento diversi, territoriali e locali insieme, producono aree di particolare sfruttamento, che si alternano a luoghi che sono viceversa impoveriti per una vacanza di usi, significati, ruoli (v. *declino*). L'uso promiscuo della rete stradale che si riscontra in molte parti del fondovalle, in cui le esigenze delle attività produttive si innestano su una struttura insediativa e infrastrutturale tradizionalmente organizzata per altri scopi, e peraltro ancora usata in riferimento alle attività agricole e alla presenza residenziale dispersa, è una delle molte espressioni di questa "congestione" dello spazio. Il nuovo utilizzo della strada poderale, che si trova ad accogliere gli autotreni diretti ai capannoni industriali, innesca nuove gerarchie; la maglia dei tracciati di fondovalle, un tempo sostanzialmente equipotenziale, si differenzia facendo emergere pochi segni e lasciando una rete di strade minori che perde progressivamente significato.

In altri casi la congestione assume le forme di una "compressione" dello spazio abitabile, legata il più delle volte ai continui processi di incremento e modifica, con la proliferazione di aggiunte, sopralzi, chiusure di verande, costruzione di manufatti di pertinenza, ecc. (v. *metamorfosi*). Un carattere ben evidente nei tessuti più interni e datati dei centri lungo la Salaria, dove si riscontrano elevate densità sia all'interno dei lotti (in genere piccoli, con rapporti di copertura notevoli e

affollati di molti spazi di pertinenza), sia, più in generale, nei caratteri delle maglie stradali strette, prive di marciapiedi e illuminazione, spesso poco curate, dove accanto ai recinti dei lotti sopravvivono le tracce delle canalizzazioni agricole. Una densità di spazi come di usi, nel succedersi di pratiche che occupano alternativamente le stesse cose.

O ancora un segnale di progressivo congestionamento si può ravvisare negli accostamenti tra grandi infrastrutture (la ferrovia, gli svincoli della superstrada e i raccordi con la rete locale nella zona industriale di Ascoli, ecc.) e ambienti più domestici, dove la prossimità non programmata tra oggetti a scale differenti rende difficile un uso "friendly" dello spazio. Sottoposto a pressione, l'ambiente viene messo alla prova nelle sue caratteristiche estetiche, di funzionamento, di durevolezza; la sovrapposizione di usi diversi, senza gli opportuni adeguamenti se non riferiti alle singole modalità di frequentazione, spesso confliggenti, rende faticoso lo spazio. Anche là dove è estremamente povero, al punto da apparire residuale, esso può così essere saturo, investito da forme di appropriazione dura che ritagliano dei punti da uno sfondo. Al di fuori di questi e di un loro intorno, spesso stanno l'indifferenza e l'assenza di senso.

Più in generale, emerge dunque una questione relativa alla abitabilità e al confort di questi luoghi. Proprio perché relativamente poveri di eccellenze, territori come quello della valle del Tronto sono da



tempo sostanzialmente dimenticati dalle tradizionali politiche che, sia pure in forme spesso poco convincenti ed efficaci, hanno riguardato centralità storiche più solide o paesaggi di maggior pregio. Il territorio è stato così investito da trasformazioni poco controllate, sovente esito di un atteggiamento economicista che poco ha considerato i temi della riqualificazione e valorizzazione delle risorse, che ha inteso lo sviluppo nei soli termini di una crescita edilizia. A fronte di questa situazione, emergono domande di nuove forme di abitabilità che non possono probabilmente essere ignorate; una abitabilità diffusa, relativa agli spazi che si frequentano quotidianamente che si vorrebbero più ospitali e meno faticosi.

Lo spazio della strada è forse tra quelli che più necessitano di questa nuova attenzione alla abitabilità. Non tanto in riferimento alle opere infrastrutturali di più grande dimensione, quanto in relazione alla trama più minuta che distribuisce il territorio e che richiede una riqualificazione di grana fine. Una riqualificazione che sappia tenersi al riparo dalle soluzioni più banali dell'arredo urbano per concentrarsi sulle diverse dimensioni dello spazio stradale: sulla sua natura tecnica ineliminabile, e quindi sulla sua funzionalità e sicurezza, ma anche sulla dimensione più variabile e imprevedibile degli usi. In questo senso, ad esempio, la rete delle strade poderali è una risorsa aperta a opportunità di trasformazione differenti, che vanno dalla trasfigurazione completa nel caso in cui vengano inglobate nelle aree produttive, alla risignificazione legata al diffondersi

delle pratiche del tempo libero in un territorio agricolo che può essere immaginato nel suo insieme come un grande "parco".

Più in generale la congestione dello spazio sollecita dunque un ripensamento dei criteri di compatibilità e incompatibilità. Ancora lo spazio della strada ne è un esempio significativo. La "mixité" di funzioni che caratterizza i territori contemporanei, si ritrova spesso anche nella rete viaria: spostamenti non sistematici in continuo aumento, conflitto tra modi e tempi di utilizzo, popolazioni in movimento entro mappe sempre più variegate, inversione delle gerarchie con l'utilizzo diffuso della trama infrastrutturale minore anche da parte del traffico pesante. In tale contesto occorre probabilmente precisare le prestazioni che l'infrastruttura deve fornire per rispondere a un certo tipo di movimento, ma occorre anche provare a immaginare soluzioni composite, che attraverso la loro articolazione sappiano tenere insieme le differenti richieste ricomponendo l'attuale scontro tra popolazioni, economie, territori.



Le palazzine a tre o quattro piani tra la Salaria e la ferrovia, qualche lottizzazione di case a schiera nella pianura o sui primi rilievi, l'inserimento di un nuovo edificio residenziale e commerciale, i lotti con i capannoni industriali, il supermercato, il ritaglio di terreno incolto che diventa un piccolo parco urbano

Molte delle trasformazioni più recenti del sistema insediativo di fondovalle consistono in una progressiva densificazione che riempie quei vuoti interstiziali rimasti dopo la prima fase di sviluppo che ha seguito forme più disperse. Nell'aggregato urbano lungo la Salaria e la ferrovia, il nuovo si infiltra soprattutto nelle aree di frangia, tra le sequenze discontinue di edifici e spazi aperti che formano i tessuti più porosi e dilatati, fatti del continuo alternarsi di grandi e piccoli oggetti (v. *frammentazione*). Un consolidamento dell'esistente che interessa i due fronti della formazione lineare di fondovalle: da un lato l'affaccio lungo la Salaria, soprattutto nei tratti di attraversamento dei centri, dove si assiste a un incremento abbastanza consistente della struttura commerciale attraverso l'inserimento di qualche nuovo tassello; dall'altro i tessuti residenziali retrostanti e a contatto la campagna, che si rafforzano con l'aggiunta di piccole lottizzazioni residenziali che inglobano le vecchie tracce della struttura agricola.

Il più delle volte non vi è nulla di particolarmente rilevante dal punto di vista dimensionale. Se si escludono alcuni grandi capannoni proprio ai margini dell'abitato, o poche addizioni di parti più consistenti e unitarie, secondo un modello che è stato più usuale nei decenni scorsi, si tratta di aggiunte modeste e isolate, di piccoli frammenti che si inseriscono nelle porosità dello spazio, e che tuttavia producono un cambiamento significativo portando a una progressiva saturazione dei tessuti.

Per quanto riguarda le modalità insediative dello spazio produttivo va osservato che, oggi come in passato, prevale un fenomeno di relativa concentrazione, sia pure con scale differenti nelle diverse situazioni. L'insediamento di piccole e piccolissime unità produttive disperse sul territorio è qui relativamente modesto, al punto che lo sviluppo industriale della vallata ha la sua peculiarità proprio nella presenza di aree industriali di grandi dimensioni e esito di interventi unitari (anche per l'incidenza esercitata nei decenni scorsi dalla Cassa del Mezzogiorno).

Due principalmente le forme con cui si dà lo sviluppo degli spazi produttivi. Da un lato una logica di completamento che produce una progressiva saturazione delle aree industriali esistenti, con tagli dimensionali relativamente contenuti e sovente con una intersezione con lo spazio domestico. Dall'altro, la recente immissione di alcuni enormi manufatti per attività industriali e di deposito che riempiono alcune delle quadre libere della valle, occupando nuove porzioni di territorio agricolo e costruendo un paesaggio inedito. In questo caso, più che contribuire a definire e consolidare una situazione incompiuta, le grandi sagome dei capannoni mettono in atto una vera colonizzazione del territorio, sovrimponendo regole, dimensioni, funzionamenti, e spesso oscurando la scena del paesaggio retrostante.

Difficile dire quanto queste diverse forme di "consolidamento" della città esistente producano "urbanità", articolando e rafforzando una struttura insediativa



relativamente debole e discontinua. Solitamente la progressiva saturazione dei tessuti esistenti lascia a sua volta margini incerti e conferma una situazione di frangia. Inoltre, la poca attenzione che in questi nuovi interventi viene riservata allo spazio collettivo fa sì che l'immagine e l'identità complessiva di questa città di fondovalle non cambi, se non per piccoli spostamenti poco sensibili. Incapace di costruire una nuova immagine e una nuova forma dello spazio abitabile, questa densificazione progressiva sembra anzi a volte perdere le opportunità offerte dalla discontinuità esistente, dalla presenza di spazi aperti (dai ritagli inediti a più ampie porzioni di campagna) che potrebbero, forse più delle aggiunte edilizie, assegnare alla città una nuova qualità urbana.

La questione in gioco, più in generale, è quella della densità edilizia come distanza conforme sia dal punto di vista metrico sia da quello percettivo e simbolico, come parametro da ripensare per delineare un ambiente di qualità.

In questo senso, in un territorio che ha la diffusione dell'insediamento nel suo patrimonio tradizionale, occorre forse immaginare un rafforzamento della struttura di fondovalle nel quale le regole di prossimità non riproducano necessariamente le forme di spazialità più tradizionali e consolidate (come se la densità fosse di per sé sinonimo di articolazione e complessità dello spazio urbano), in cui la dilatazione sia una effettiva occasione per ritrovare ad esempio un rapporto più convincente con il suolo e il paesaggio.



I calanchi sul versante sud della valle, i capanni negli orti con i loro materiali di recupero, il Tronto, le case coloniche ridotte a rudere o a magazzino, gli edifici abbandonati nei centri storici di collina, gli spazi aperti inglobati dagli svincoli autostradali, le canalette di irrigazione e i fossi, i retri dei capannoni industriali, la ferrovia sottoutilizzata

Il depauperamento del territorio interessa spazi diversissimi. Da un lato il paesaggio collinare, che è stato per tradizione lo spazio della cura, l'oggetto di una attenzione e manutenzione quotidiana e continuativa, di una volontà di "tenere bene" il territorio, è assoggettato da tempo a una modificazione che introduce qualche segnale di cedimento, con l'esaurimento di piccole porzioni di terra e il complessivo indebolirsi del presidio agricolo. Dall'altro gli spazi residuali e incerti che si producono ai margini delle grandi e piccole aggiunte edilizie nel fondovalle. Il mondo agricolo e la sua storia lunga (un mondo tradizionalmente dominato dalla continuità, da una idea di perpetua rinascita in cui nulla si perde per strada), così come il mondo urbano, sono ugualmente interessati da questo "lato oscuro" del cambiamento.

In comune a spazi tanto diversi, è il progressivo indebolirsi di una identità e riconoscibilità determinato da una metamorfosi capace di innescare, nella somma di piccoli spostamenti, processi cumulativi di abbandono e scarto. Piccoli segnali discontinui, che ancora non producono cambiamenti radicali e che non consentono di riconoscere parti con caratteri diversi, ma che appunto si infiltrano dove le attività e le pratiche d'uso, qualunque esse siano, per qualche motivo si esauriscono.

Un fenomeno che dunque si dà sia per sottrazione, quando si ha una separazione tra gli elementi del territorio che continuano ad avere un senso e i molti che non hanno

più significato, sia per aggiunta, là dove si inseriscono elementi scollati dall'insieme dei significati più consolidati del luogo (v. *importazione*). Alla base processi di natura opposta, connessi da un lato alla scarsa frequentazione dei luoghi, come tipicamente avviene per gli spazi intorno al fiume, dall'altro all'eccessivo sfruttamento che sul lungo periodo produce una sorta di "collasso", come avviene per alcune porzioni di territorio agricolo. Perdita, sottrazione, svuotamento, sono qui parte dell'innovazione quanto l'aggiunta.

Non si tratta di un carattere peculiare della valle del Tronto. Molti altri territori sono, come e più di questo, pieni di avanzati e di residui di diversa natura: terre abbandonate dall'agricoltura, aree in attesa di una edificazione che non si è mai compiuta, superfici a standard mai realizzate, infrastrutture e architetture dismesse, spazi vaghi, usati per il deposito, per la sosta, per i rifiuti. In alcuni casi essi sono l'esito di una mancanza, sono il deposito di una intenzione che non ha trovato forma fisica. In altri casi (ed è ciò che soprattutto accade nelle regioni a forte tradizione agricola) essi sono il prodotto del ritrarsi di usi, attività, significati, che lasciano negli spazi solo deboli tracce di ciò che erano in passato. Il loro destino è, per definizione, incerto; la sottrazione di senso cui sono soggetti non è facilmente arginabile, così come spesso non è facile assegnare loro un ruolo quando le vicende che li hanno riguardati ci mostrano un deposito di inerzie, resistenze, incertezze. Ciò che vediamo - la dimensione fisica di quei luoghi - è solo un



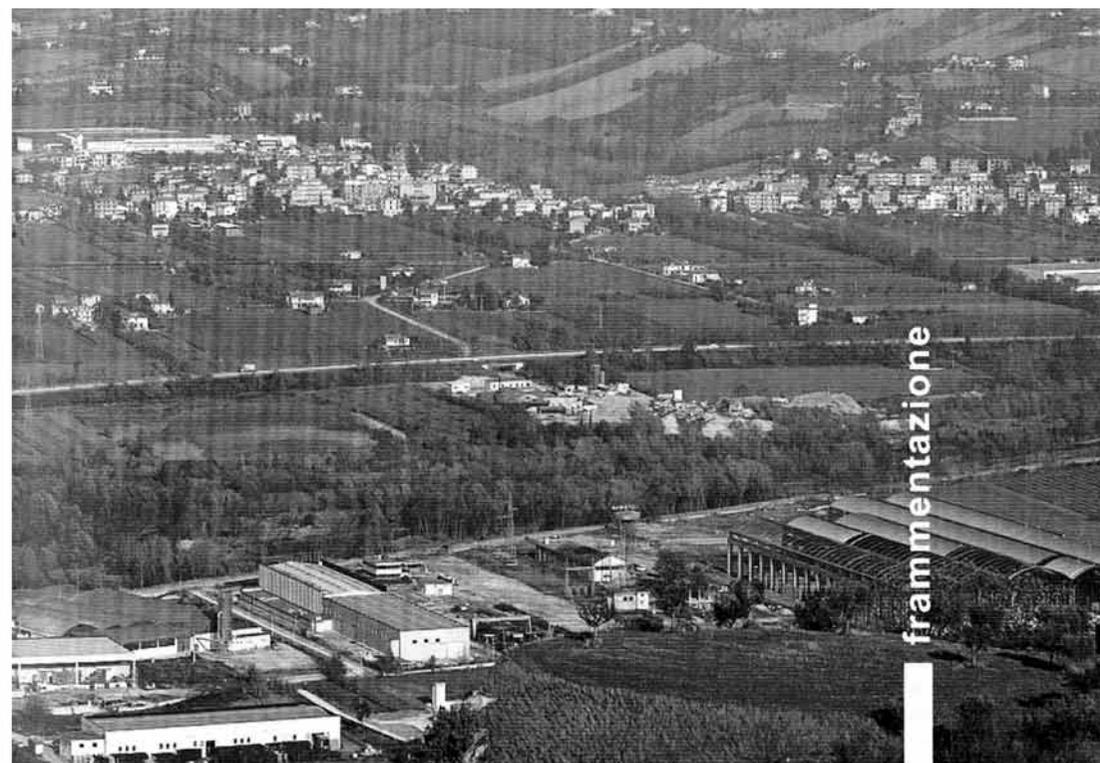
aspetto di una storia complicata, in cui entrano fattori economici e procedure istituzionali, azioni private e collettive. E la loro episodicità complica ulteriormente le cose: tasselli discontinui di un paesaggio frammentario, è spesso difficile ricondurli a temi che possano alludere a una ricomposizione, a sistemi che diano loro un significato più esteso. Chiusi nella loro storia specifica, sono visti spesso come problemi individuali, ogni ritaglio come questione aperta con tutto il suo corredo di attese e di intenzioni, di sdegno o di indifferente accettazione. Un problema che si fa naturalmente più acuto là dove l'incertezza dello spazio diviene degrado, residuo, segno palese di un declino. Qui la perdita, la dissipazione, il deperimento diventano, nel senso comune, impurità da evitare.

In questo quadro occorre forse provare a guardare diversamente le cose. Il declino e la sottrazione di senso aprono dei vuoti che possono essere intesi come spazi "tra" le cose, come ambiti malleabili che possono ridefinire nuove forme di relazione: stabilendo distanze, nascondendo, modificando i modi della frequentazione e della accessibilità dei luoghi, valorizzando attraverso nuove definizioni ciò che sta ai loro margini. Negli spazi "residui", nei luoghi dismessi, nei retri, possiamo talvolta riconoscere delle "zone liberate" e "tolleranti", che si rendono disponibili a usi personalizzati e imprevedibili, o al dispiegarsi di abitudini radicate. Spazi consumati (ad esempio i ritagli di terreno non più agricoli) non sono così valutabili

con il solo criterio economico che ne sancisce una perdita di utilità. Se si assegna valore alla continuità e alla possibile reinvenzione della tradizione piuttosto che alla permanenza, il declino e la diminuzione graduale di valore o di vitalità, divengono non più solo una minaccia che interferisce con l'efficienza, ma forse anche una occasione per assegnare allo spazio nuovi significati (v. *occupazione temporanea*).



A questo si aggiunge una doppia considerazione. Da una parte occorre osservare che non tutto lo spazio può essere riempito, non tutto il territorio può essere ridisegnato aggiungendo o cercando di conservare usi e significati non più attuali. Ma, parallelamente, questo processo di sottrazione non dovrebbe ridursi ad essere un esito, svincolato da ogni immagine del futuro. In un territorio in continuo movimento, fatto di ridefinizioni e sovrapposizioni, di stratificazioni e cancellazioni, vi è posto probabilmente tanto per azioni rivolte a densificare e riempire, a consolidare le situazioni e i tessuti più incerti, quanto per un progetto che agisce sulla sottrazione conferendole senso. I territori contemporanei sono pieni, oltre che di spazi "mancanti", di spazi consumati, esauriti, che per varie ragioni risultano essere "in esubero". Questa dicotomia instabile tra mancanza e esubero, tra sottrazione e aggiunta è parte di una più generale riflessione sugli spazi vuoti che forse anche in questa situazione territoriale può trovare declinazioni fertili.



Le palazzine con negozio e autorimessa, le serre, le villette unifamiliari, i ritagli di terra coltivata, l'albergo, il distributore di benzina, l'orto, il piccolo supermercato, la villa storica con il grande parco, la casa cantoniera, il parcheggio, la superstrada, i campi con i filari di ulivi, i capannoni industriali, l'area di deposito, il nuovo edificio per uffici

Accostamento di materiali urbani diversi, distanze tra gli oggetti (relativamente prossimi ma isolati), loro proprietà (grandi e piccoli, pregiati e poveri), processi e tempi di costruzione (mutamenti continui nel tempo), sono tali da configurare un paesaggio sempre più frammentato. La mancanza di contiguità tra le cose dà forma a tessuti radi che si alternano a piccoli e grandi vuoti. Le scale dimensionali e relazionali non sono comparabili, così come le funzioni, le qualità spaziali, i valori economici. L'accostamento produce contrasti.

Una frammentazione che si riscontra in parti diverse del territorio del Tronto. La stessa Salara, elemento strutturante della città di fondovalle, è discontinua: nell'aggregare e attraversare i centri urbani cambia continuamente sia la attrezzatura (la presenza o meno del marciapiede, degli alberi, del parcheggio, ecc.), sia l'interfaccia (le modalità di accesso al costruito, le distanze dall'asse stradale, le forme dell'affaccio, ecc.), sia il ruolo (nei diversi tratti è di volta in volta un asse urbano con affacci commerciali o una strada più tipicamente extraurbana). Anche il territorio agricolo si frammenta, assoggettandosi a un processo di trasformazione per molti aspetti contraddittorio. Per un verso esso è infatti oggetto di una progressiva riduzione di complessità: alla grandissima varietà delle colture che lo caratterizzava anticamente, si sostituisce un trattamento dello spazio aperto che, con il prevalere di pochi tipi di colture, lo rende più omogeneo. Parallelamente esso accoglie una gamma



di materiali edilizi sempre più ampia, con l'immissione delle villette e delle palazzine che hanno preso progressivamente il posto dei vecchi casali rurali sui crinali, con i capannoni prefabbricati e le serre nella valle (v. *importazione*). Il paesaggio agricolo accoglie così cose che gli erano completamente estranee, complicandosi. Sono soprattutto i tanti accostamenti di cose che mantengono una loro individualità e il prevalere delle separazioni - fossi, canalette, ritagli di terreno impraticabili, recinti delle nuove abitazioni - a far emergere la frammentazione. La tradizionale continuità del paesaggio marchigiano, basata su un livello di qualità insediativa e di infrastrutturazione diffuso e capillare, si rivela oggi, se osservata da vicino, molto più complessa e diversificata.

Si tratta di una discontinuità nello spazio che è anche segnale di una discontinuità nei modi di costruzione. In un lasso di tempo relativamente breve si è prodotto un paesaggio in cui sono difficili le consuete associazioni tra parti del costruito ed epoche diverse. Le distanze sono riferibili alla non contemporaneità, a una crescita che si dà per salti, in modi intermittenti: il condominio degli anni Sessanta vicino al vecchio casale rurale, la villetta in costruzione o il nuovo supermercato vicino alle tracce dell'antico uso agricolo del territorio. Ciascuno di essi è il segnale di un processo di costruzione molto decentrato e parcellizzato: è il singolo individuo l'attore principale di una trasformazione avvenuta spesso secondo regole molto flessibili, che hanno consentito continui riusi e modifiche

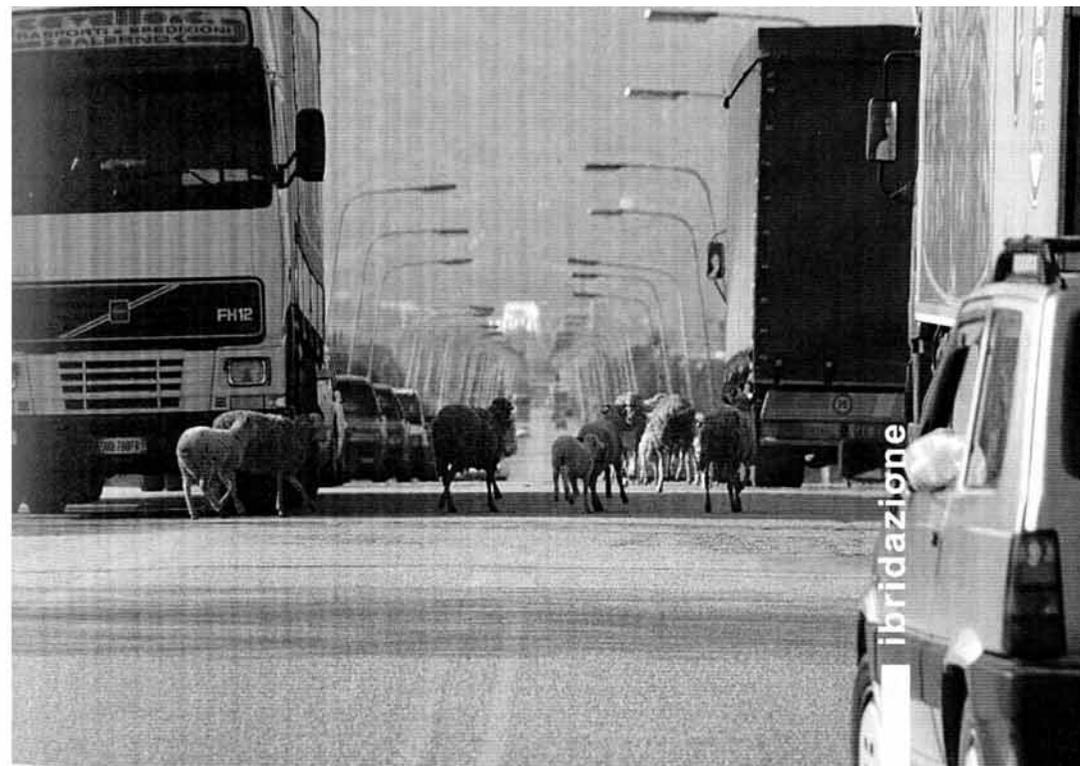
dello stesso patrimonio edilizio e della stessa rete viaria (v. *metamorfosi*). Esito di una moltitudine di storie individuali, la frammentazione dello spazio riflette così le forme complesse di una società sempre più diversificata, che nel passaggio da una economia agricola a una economia industriale vede una progressiva trasformazione delle famiglie di origine contadina, dei loro stili e aspettative di vita. Una società che è nello stesso tempo molto diversificata e molto coesa, che esprime soddisfazione per l'ambiente in cui vive, ma che ha percezione e aspirazioni tipiche di contesti urbani di maggiori dimensioni.

Accostamenti, vicinanze non programmate se non impreviste, salti. È difficile riconoscere in questa condizione un segnale di articolazione e ricchezza dello spazio, una complicazione fertile. La frammentazione, qui come altrove, tende ad apparire come assenza di un principio e di un ordine, come mancanza; al punto da divenire sinonimo di confusione. Una confusione che non possiamo né ignorare sospendendo il giudizio, né trattare orientandola a un ipotetico ordine perduto, secondo una logica di ricomposizione. In questo paesaggio di frammenti sono piuttosto i modi del contatto tra i diversi materiali urbani che necessitano di un controllo. La qualità di una condizione fatta di differenze passa probabilmente per una ridefinizione delle reciproche relazioni che sappia valorizzare la varietà, di volta in volta proteggendo e mettendo in sicurezza lo spazio o rendendolo disponibile a usi promiscui, definendo separazioni o

vicinanze attraverso la trasparenza o l'opacità delle cose, rendendo o meno praticabili le superfici, stabilendo o negando relazioni visive. La prossimità di spazi diversi, ad esempio, impone di dare risposte non banali a richieste di privacy per molti aspetti inedite in questi territori (il recinto che perimetra il lotto della casa ad esempio è qui un elemento recente, che non apparteneva alla tradizione). Il che implica, più in generale, la necessità di stabilire regole, di fare in modo che non tutto possa succedere.

Nel trattamento della frammentazione il tema quindi non può essere solo quello della compatibilità tra differenze, ma anche quello, più complesso, della loro convivenza e della definizione dei modi di accostamento e interazione. Traguardata da questo punto di vista la frammentazione può forse allora essere considerata anche come una risorsa, perlomeno come una occasione per trattare nuove domande, per cercare di dare risposte, attraverso la varietà degli ambienti abitabili, a stili di vita sempre più diversificati.

Analogamente, alla scala territoriale l'assetto sempre più frammentario del paesaggio, suggerisce interventi che non cerchino un controllo unitario della forma, per incidere piuttosto su alcune porzioni e su alcuni elementi. In questo senso il fiume e le aree che gli sono più prossime, le infrastrutture principali e i punti di innesto con la rete minore, le relazioni tra centri di collina e il fondovalle, alcune porzioni della piana in cui il presidio agricolo si indebolisce sono forse tra i capisaldi di una possibile riqualificazione.



ibridazione

La casa con il capannone a fianco, la casa sopra il capannone, il laboratorio artigianale al piano terra di una palazzina, il garage per l'auto usato come magazzino per gli attrezzi agricoli, il gregge di pecore a fianco degli autotreni diretti alle industrie, gli orti lungo la superstrada

La compenetrazione degli spazi dell'abitare e del lavoro è senza dubbio l'espressione principale di una pratica di ibridazione dello spazio che in larga parte delle Marche appartiene a una tradizione di lungo periodo.

Una intersezione che assume naturalmente configurazioni diverse. In alcuni casi è proprio l'evidenza dell'accostamento a caratterizzare il nuovo paesaggio; le diverse declinazioni della casa-capannone (la casa accanto, la casa sopra, a volte nelle forme della villetta "calata" sul tetto dell'edificio produttivo) rivelano esplicitamente con la loro forma il permanere e il rinnovarsi di modi di vita che associano queste due dimensioni. Inglobato nei contenitori produttivi, o accostato a piccole o grandi scatole prefabbricate, lo spazio della casa può trovarsi così entro una condizione di totale spaesamento o contribuire viceversa a una relativa "domesticizzazione" dell'ambiente produttivo. In altri casi l'ibridazione è invece più nascosta, l'associazione tra forme dello spazio ed economie e stili di vita è più sfuggente e inaspettata, la contaminazione tra gli spazi mostra tutta la sua ambiguità (ad esempio nelle palazzine con la piccola fabbrica in pochi locali al piano terra, o nel laboratorio artigianale chiuso dentro lo spazio più neutro del garage, o nel casale che diventa agriturismo).

In ogni caso, questi spazi sembrano caratterizzati da una sorta di funzionalismo semplificato, che se da un lato nega un'idea di separatezza, nello stesso tempo



riduce la casa a risposta a bisogni, a soddisfacimento di una disponibilità di spazio relativamente neutro. Anche nelle forme più complesse e articolate, l'ibridazione deriva infatti dalla necessità di far fronte a esigenze molto concrete: contenimento delle spese, sinergie nell'utilizzo degli spazi, comodità data dalla vicinanza, sicurezza che deriva dall'esercizio di un controllo diretto dei propri beni, flessibilità nel tempo e malleabilità dello spazio che si può modificare anche per piccoli incrementi (v. *metamorfosi*). Il più delle volte si tratta di scelte legate a convenienze (solo talvolta a desideri messi in opera), in un bilancio familiare che pesa questi fattori spesso accettando qualche rinuncia e qualche conflitto nell'uso degli spazi (si vive in una casa unifamiliare ma riducendo o annullando il giardino; si vive in una condizione di contatto non eliminabile con estranei, nonostante si eserciti su di essi una qualche forma di potere; si vive in un ambiente in cui l'accessibilità promiscua di auto e autotreni incrina il mito della sicurezza, ecc.).

Le scale dimensionali e di relazione si ridefiniscono: l'ambito della casa, in cui si svolgono i rituali domestici, è anche lo scenario di connessioni inaspettate con un territorio che può essere di grande estensione. Isolamento e intimità si accompagnano a una nuova "internazionalizzazione" dello spazio.

Ad un'altra scala, l'accostamento di materiali urbani diversi produce un paesaggio misto ed eterogeneo. Un

ambiente fatto di oggetti appartenenti a mondi diversi, in cui l'accostamento diventa salto di scala e in cui si mescolano soggetti con storie, esperienze e stili distanti (la casa rurale praticamente inglobata nello svincolo autostradale, i camion rallentati dal gregge di pecore, gli orti a ridosso della superstrada o del grande contenitore produttivo, ecc.) (v. *frammentazione*). Qui la vicinanza può portare all'emergere di frizioni e contraddizioni, come di inaspettate e imprevedibili convergenze. L'inclusione di pratiche anomale e di ritmi di funzionamento e significati estranei entro ambienti fortemente regolati e sorretti da codici apparentemente molto rigidi e univoci, produce infatti talvolta nuovi itinerari d'uso del territorio e nuove mappe di significati (come ad esempio avviene episodicamente lungo il grande asse della zona industriale di Ascoli con il piccolo commercio ambulante negli slarghi, la gita in bicicletta, il footing, ecc.) (v. *occupazione temporanea*).

L'architettura della casa-capannone, qui come altrove, non è l'esito di una poetica, ma piuttosto di una serie complicata di condizionamenti, di ragioni economiche e simboliche, di opportunità e obblighi. Ibridazione e "mixité" territoriale sollevano dunque questioni a più facce: da una parte troviamo mancanza di relazioni, conflitto negli usi, effetti imprevisi o non voluti (forse più frequenti di quanto non siano le interazioni controllate), nello stesso tempo, nella varietà degli accostamenti, troviamo talvolta modi inediti di rispondere a domande concrete, troviamo tracce di

nuove soluzioni possibili.

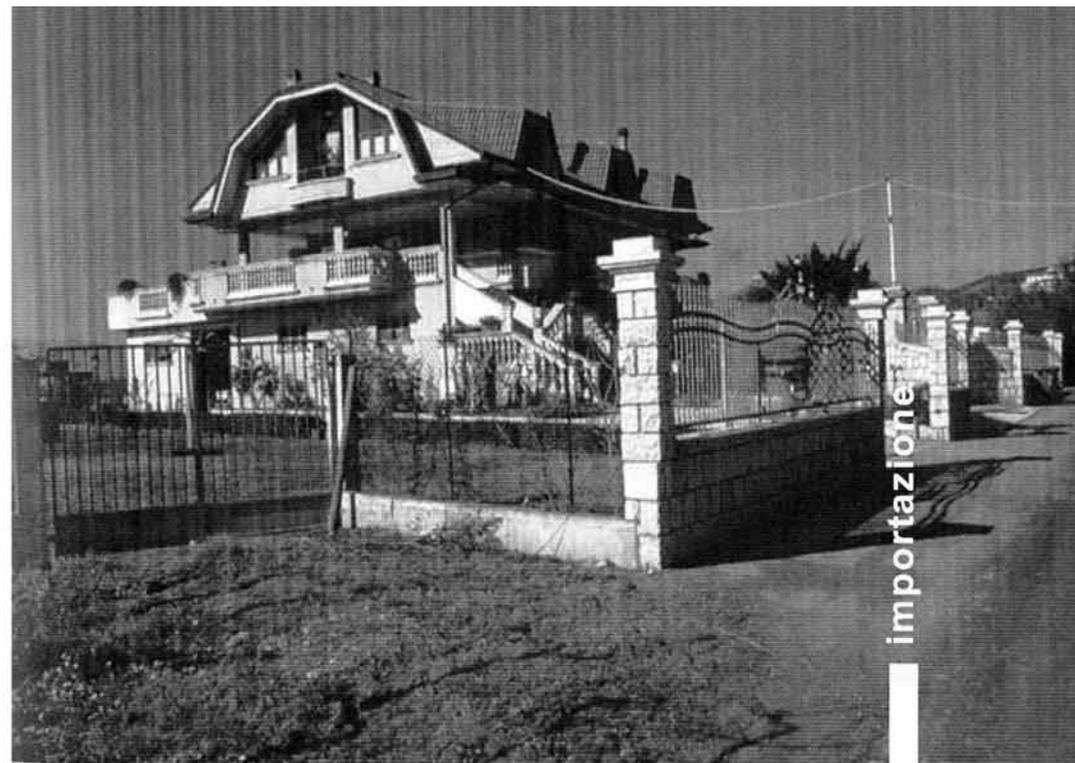
Osservare le forme di ibridazione - siano esse il portato di una consuetudine che continua a riattualizzarsi o segnali di innovazione - deve significare dunque riflettere anche sulle domande che si celano dietro i modi, ingenui o fantasiosi che siano, di comporre le molteplici esigenze che riguardano lo spazio abitabile. Forse più di altri, gli spazi ibridi non possono essere compresi se non come spazi "abitati", espressione di chi li usa e delle loro storie, delle loro capacità e delle loro risorse. Non perché in essi si possa ravvisare un rispecchiamento banale tra forma e significato, ma perché è difficile immaginare tali ambienti al di fuori delle pratiche che possono ospitare.

Se gli spazi sono scenario di usi diversi entro intersezioni che si dispongono su uno spettro insospettabilmente ampio, il problema diventa la definizione e il controllo di questa compresenza. Una compresenza che sarebbe riduttivo trattare nei termini di mera compatibilità e che piuttosto può diventare ambivalenza; sempre che si sappiano comporre adeguatamente le domande spesso contrastanti e le prestazioni richieste (la privacy e l'uso produttivo, la protezione e la visibilità, la dimensione della casa e quella degli ambienti di lavoro, ecc.) che stanno alla base del processo di ibridazione.

Per sua natura inoltre, lo spazio ibrido è cangiante, soggetto a continue modifiche per adeguarsi al presente o per prepararsi al futuro. Osservare i processi di ibridazione porta quindi inevitabilmente a

pensare al tempo e alla vita degli spazi, alla capacità che essi di volta in volta hanno di rinnovarsi e di invecchiare, di assorbire o meno il cambiamento, di mutare forma e significati (v. *metamorfosi*).

I problemi del riuso di parti importanti del patrimonio edilizio che abbiamo ereditato - siano fabbriche, conventi, macelli, aree portuali, ecc. - che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, ci hanno insegnato quanta distanza possa esserci tra i tempi delle cose e i tempi degli uomini, e di riflesso quanto ingannevole possa essere l'assetto visibile dello spazio, quando possa celare pratiche inaspettate. Gli spazi ibridi della città contemporanea si collocano forse proprio su questa incerta frontiera; da un lato, nelle combinazioni più dichiarate, sembrano svelarci ciò che ospitano al loro interno e parlarci così di una complessità di stili di vita cui dare risposte, dall'altro ci mostrano questa combinazione di un significato originario e di altri che ad esso si sommano entro nuovi contesti, manifestando tanto le ambiguità dello spazio quanto la provvisorietà delle azioni che lo riguardano.



La casa schiera con box doppio e mansarda, il capannone prefabbricato, il centro commerciale con il cinema multisala, il parco urbano con le attrezzature per i bambini e le fontane in cemento, il richiamo al vernacolo nella villetta con le logge, il timpano e le pareti a specchio della palazzina per uffici, l'arredo dei giardini unifamigliari



Il processo di omologazione che assimila molti dei paesaggi contemporanei, assume qui le forme di una estraneità al contesto che sovrappone agli aspetti tradizionali configurazioni più tipiche di altre situazioni. Questa si declina sia alla scala del manufatto con l'immissione di forme e linguaggi estranei, sia alla scala del territorio, delle sue regole localizzative e del rapporto con il sito (v. *indifferenza*). Oggetto tipico di questo processo è la casa a schiera, tra i materiali urbani più innovativi in questo territorio. Un codice preciso sembra governare questo spazio: una dimensione e un funzionamento dell'unità edilizia definiti secondo un modello che si riproduce secondo forme stabilite (tagli e distribuzione degli alloggi, organizzazione del parcheggio e dello spazio aperto, ecc.), una architettura e un linguaggio sempre più simili a quelli provenienti da altre situazioni, con le poche variazioni che emergono da un intreccio tra esigenze di mercato, conformità a un presunto insieme di aspettative e di "gusti", rispondenza ben collaudata alle norme dei regolamenti locali. Mattoni, archi, pietra, tetti "gonfiati" per ospitare le mansarde, arredi da giardino sono, qui come in altre situazioni, elementi tipici del paesaggio abitativo più recente.

Un processo di riproposizione di modelli che si ritrova di frequente anche negli insediamenti artigianali e produttivi, o negli spazi commerciali di più grandi dimensioni, dove per il consumatore si riproducono condizioni note e familiari, ben assemblate in uno spazio protetto, introverso, scisso dal paesaggio circostante a meno del

richiamo ammiccante a qualche materiale o ai toponimi locali, debole segno di una dichiarazione di appartenenza. Le facciate a specchio che alludono a una modernità semplificata, si alternano così ai rivestimenti in mattoni dei capannoni alla ricerca di una facile integrazione nel paesaggio.

Talvolta questa assimilazione a modelli "importati" sconfinata nella sovrarappresentazione o addirittura nel kitsch: spazi e architetture vistosi ed espressivamente ridondanti cercano di uscire dall'indistinto dell'anonimato perdendo ogni legame con il contesto, se non appunto nelle forme di un richiamo banalizzato alla tradizione locale. Alla base sta un desiderio di distinzione che si declina in vario modo. In alcuni casi sembra prevalere il mito della abbondanza nelle forme di una rappresentatività e visibilità esibita, nella esasperazione di una idea del comfort, nella associazione tra adozione di uno stile e affermazione di uno status sociale, tra prestazioni dello spazio e raggiungimento di un benessere diffuso. In altri casi forme urbane e architetture sembrano nascere da un ambientismo male inteso: alla tradizionale economia dei mezzi espressivi che caratterizzava edifici e paesaggio, si sostituisce un ammicciare al passato nella scelta dei materiali, negli elementi architettonici, nei componenti di un arredo urbano scelto a catalogo. Troppe parole, spesso gridate: architetture banali per voglia di distinzione, per eccesso, per affermazione di appartenenza. La ricerca di differenziazione si annulla nel

ripetersi di stilemi o di abitudini. Su un altro versante, a un processo di "importazione" possiamo ricondurre anche quei pochi episodi in qualche misura eccezionali che si inseriscono sullo sfondo di una modificazione più continua e modesta, esito della iterazione di fatti singolarmente poco eclatanti e governati dalla routine. Le ragioni per le quali essi emergono sono diverse. In qualche caso (ad esempio nei nuovi enormi capannoni nella bassa valle del Tronto) è soprattutto il salto di scala dimensionale a mostrare una modalità di occupazione del fondovalle inconsueta, con le antiche quadre agricole che si sono progressivamente riempite. L'immagine del paesaggio è completamente scardinata: strade, suoli, superfici, skyline, cartellonistica, fanno emergere questi luoghi per differenza e per estraneità, anche se nessuna effettiva "monumentalità" appartiene a questi giganteschi oggetti. In altri casi (ad esempio nei nuovi centri commerciali) si tratta di luoghi che assumono un valore simbolico, come segnali di un cambiamento "metropolitano": anche qui, come altrove, il grande contenitore commerciale diventa luogo attrattivo, che risucchia al suo interno popolazioni con diverse provenienze: residenti, consumatori, turisti. Comprare, divertirsi, uscire a cena: dentro la scatola chiusa del centro commerciale si svolgono nuovi rituali che, in una situazione come questa, si legano forse anche a un desiderio di affrancamento da una condizione più stanziale e legata alla tradizione. Per arrivarci ci si sposta in auto, attraversando tanto il paesaggio dei campi

coltivati quanto quello dei capannoni industriali o delle tante cose che essi spesso nascondono (la palestra, lo spaccio aziendale, l'ufficio, ecc.).

Negli anni recenti queste grandi e piccole enclaves che per molti aspetti potrebbero stare in ogni posto, sembrano infiltrarsi sempre più nel paesaggio del Tronto, scardinando progressivamente le sue inerzie e la sua immagine più consolidata. Non si tratta solo delle grandi trasformazioni legate a logiche esogene che anche in passato hanno segnato il paesaggio della valle, come nel caso dello sviluppo industriale di Ascoli o del quartiere di Monticelli, vera e propria isola che sperimentava un modello abitativo alternativo sia alla città storica, sia all'edificazione dispersa. L'importazione si deposita in segni meno evidenti e più diffusi, seguendo vie più sottili. L'omologazione è tale proprio perché pervade il territorio al di fuori delle trasformazioni più macroscopiche per farsi routine, diffondersi di un conformismo che va alla ricerca del già visto altrove.

La questione che si pone, più in generale, è dunque quella della somiglianza. Case su lotto, capannoni, edifici commerciali ed espositivi: difficile non vedere come questi oggetti siano simili a quelli sorti in molte altre parti del nostro paese, al punto da essere quasi intercambiabili.

Un processo di omologazione che si manifesta a livelli diversi. Certamente sono simili le architetture, dove la pervasività di forme e linguaggi passa da ragioni di



convenienza economica e disponibilità del mercato, dalla emulazione, dalle forme di produzione (la prefabbricazione dell'edilizia industriale è, ad esempio, un potente fattore di omologazione). Architetture sempre più simili che trovano solo talvolta deboli resistenze nei regolamenti locali, tali al più da condizionare alcuni elementi del manufatto (forme delle coperture, modalità dell'attacco a terra, recinzioni, elementi distributivi, ecc.). Più difficile dire quanto siano simili i modi con i quali gli spazi sono usati e significati, quanto pesino le inerzie e le abitudini. Ai segnali che sembrerebbero indicare delle parziali deformazioni dei modelli importati (gli orti, i recinti interrotti, il trattamento degli spazi a ridosso del lotto, ecc.), si accompagnano esempi più "puri", più impermeabili sia alla specificità del contesto fisico sia a quella delle pratiche più usuali e diffuse.

Difficile anche comprendere i canali che veicolano tali modelli, i rapporti tra "cultura alta" e pratica corrente così come quelli, forse ancora più sfuggenti, tra pratiche "normali" (la villetta e il capannone che si vendono bene e rispondono alle norme senza intoppi) entro contesti insediativi diversi (le Marche come la Brianza, il Veneto come il Salento, ecc.). Difficile pensare che l'assunzione di modelli passi dall'immagine fornita dai media, o dalle riviste vendute nelle edicole. Piuttosto la questione riguarda, più in generale, il problema della distinzione e il conformismo, il desiderio di appartenenza e identità e la adeguatezza rispetto all'assunzione dei riferimenti (casa mia è diversa, ma la voglio

come quella del vicino, o come quella vista nel tal posto). Le speranze soggettive convergono verso un modello che forse allude anche alla acquisizione di un nuovo posto nello spazio sociale, se non a un più deciso affrancamento dalla condizione ereditata. La dispersione dei processi di costruzione, al limite con l'autopromozione del proprio spazio abitabile, moltiplica le possibili deformazioni e manipolazioni dei modelli, esplicitando tutti i paradossi di un intreccio tra l'omologazione progressiva e quella ricerca di individualismo che sempre più caratterizza la società contemporanea. Una idea molto personale e intimista della propria casa e, insieme, un paesaggio di case in cui le mille diversità si appiattiscono in una sensazione di diffusa somiglianza. Questo annullarsi delle differenze non è tuttavia un processo unico che va inarrestabile in una sola direzione. Sappiamo che le tradizioni si modificano di continuo, e che tale processo porta con sé tanto l'invenzione di cose nuove come la traslazione da altri contesti o la riappropriazione con nuovi significati di ciò che del passato è rimasto. Nella valle del Tronto la compresenza di queste diverse direzioni e velocità di trasformazione è ben percepibile nelle ambiguità dello spazio: là dove ci appare una sorta di neo-international style della villetta e del capannone si possono celare vecchi ordini, là dove vediamo tracce del passato possono risiedere nuovi comportamenti. In tal senso forse il problema è più quello della indifferenza alle regole e alle consuetudini locali, che non quello della similitudine con altri territori.

Nelle espressioni più recenti dello spazio dell'abitare, ad esempio nelle frange urbane del fondovalle, è facile riscontrare una sostanziale indifferenza: al paesaggio, al panorama, alle visuali, alla bellezza dell'ambiente circostante, alle specifiche condizioni del sito.

Paradossalmente, proprio in una situazione in cui la contiguità e l'intreccio tra pratiche domestiche e pratiche legate alla agricoltura sono costitutivi, lo spazio dell'abitare instaura una relazione ambigua con il contesto.

Da un lato esso sembra ritrarsi, negando anche il contatto più debole, di natura percettiva. Le palazzine e le case su lotto danno spesso il retro alla campagna, o comunque non sfruttano le potenzialità di un possibile rapporto con lo spazio aperto. Nello stesso tempo, l'ambito domestico si estende all'esterno, ma ancora entro una condizione di indifferenza, con una appropriazione che è fatta dell'avanzare di un orto, di un posto macchina in più sul prato a fianco del lotto, di un piccolo ricovero per gli attrezzi o di una piccola serra. Il più delle volte questa estensione è estremamente povera nei materiali e nelle forme, come se dovesse da un momento all'altro essere rimossa, anche se nei fatti è ben radicata proprio grazie a un sedimentarsi lento, non preordinato, legato all'uso di oggetti di recupero o di scarto. Ambito di sfogo della casa, spazio "in più" da usare in modi diversi e su cui esercitare qualche diritto, questa sorta di alone che sta intorno al lotto è rilevante soprattutto per le opportunità che offre. In questo contesto la dimensione è solitamente

considerata più importante della forma, la disponibilità di spazio lo è più della sua intrinseca qualità. Al di là di queste piccole aree grigie, un nuovo bivio: il disinteresse o una manutenzione più attenta, a seconda che si incontrino zone nelle quali l'agricoltura si è progressivamente ritratta, o è viceversa ancora vitale.

Alla scala più circoscritta dell'edificio l'indifferenza si manifesta nelle modalità dell'attacco a terra, nell'uso disinvolto di una tecnica che azzerava le condizioni altimetriche e le caratteristiche del suolo. Un aspetto che ritroviamo anche negli edifici produttivi che il più delle volte si collocano sul territorio azzerando i dislivelli, rendendo neutra la superficie da occupare. Il loro insediarsi si regge però su una logica nella quale l'indifferenza seleziona solo alcuni elementi del contesto: si tratta di una "atopia orientata" (Gregotti) che, sciolto il legame con il terreno che si può modellare a piacimento, conserva quello con i segni che agganciano grandi e piccoli capannoni a una rete. Il condizionamento esercitato dalle infrastrutture è vincente su ogni altro elemento dello spazio fisico e simbolico.

Complici una banalizzazione della tecnica e una adesione acritica a modelli correnti e collaudati tanto sul mercato quanto sul piano della dimensione normativa, lo spazio sembra definirsi così secondo una equiparazione dei valori che contrasta sia con la parallela ricerca di appropriazione (il desiderio di uno spazio abitabile nel quale riconoscersi), sia con le consuetudini costruttive sedimentate nel tempo,

generalmente improntate ad una economia di mezzi, di tecniche e linguaggi che non appartiene alle forme più attuali. La logica che prevale, qui come in altri territori, è quella del "tanto si può fare", del "va bene lo stesso", del "ci sta"; una logica che rivela una diffusa incapacità nell'interpretare le condizioni sfruttando opportunamente vincoli e risorse locali. Il territorio diventa supporto o contenitore di cose - grandi e piccole, ordinarie o eccezionali - che potrebbero stare in ogni luogo.

Quello che sembra emergere (soprattutto in molte parti del fondovalle, ma il paesaggio collinare non ne è del tutto esente) è una sorta di nuovo funzionalismo semplificato, che tratta il territorio in termini economicisti, per le sue dimensioni e per le possibilità offerte a una facile artificializzazione molto più che per il suo assetto o per la sua posizione, che cerca di stare dentro le maglie larghe delle regole dandone interpretazioni di comodo o di aggirarle ma senza assumersi alcun rischio. Una indifferenza verso cui si orienta anche una diffusa assenza di cura o il proliferare di un decoro un po' volgare, in una continua oscillazione tra anonimato e ridondanza espressiva ("mi vesto con quello che trovo, per coprirmi; mi vesto griffato, per essere visto"). Alla base sembrerebbe esserci un'incapacità di vedere e comprendere la qualità presente nei luoghi, una pericolosa "distrazione" circa l'immagine del proprio spazio abitabile che confina tanto con la mancanza di responsabilità quanto con la povertà culturale (v. *perdita di cura*).

Il territorio della valle del Tronto ha due facce e due tempi: alterna alcune aree specializzate che colonizzano il suolo imponendo nuove regole e annullando le tracce preesistenti, e porzioni più estese in cui le tracce vengono invece riusate in un processo continuo che assegna loro nuovi significati.

In generale, l'intensità dei processi di trasformazione degli anni recenti non è stata tale da stabilire discontinuità radicali con il passato. Innovazioni anche profonde hanno certamente riguardato i modi di costruire e di abitare, le forme e le strategie insediative dei luoghi produttivi, i modi stessi di coltivare la terra e di ristabilire con essa delle relazioni; tutto ciò è però avvenuto principalmente attraverso una sovrapposizione di segni che ha continuamente riusato l'esistente.

Dell'esistente si sono usati e reinterpretati aspetti di volta in volta diversi: certamente i segni fisici (le strade, il parcellario agricolo, le canalette, i fossi, gli orientamenti), ma anche molte consuetudini abitative, alcune forme d'uso, le strutture sociali con il loro corredo di abitudini e assegnazioni di significato (famiglie allargate e reti famigliari, fonti diversificate di reddito, conduzione diretta delle attività economiche, ecc.), fino ai toponimi, che spesso sopravvivono sul piano simbolico come una sorta di "risarcimento" a fronte della modificazione o dell'annullamento delle caratteristiche morfologiche di un luogo.

La nuova casa singola di fondovalle o di collina, ad esempio, è spesso una



risrittura di quella del passato; anche là dove il linguaggio guarda altrove, ad altri riferimenti, raramente si può riconoscere una esplorazione di configurazioni totalmente inedite.

Anche in questo territorio, una economia del riuso e della modifica continua del capitale fisso disponibile ha sorretto una modernizzazione che si è data un po' a salti, con forti accelerazioni (ad esempio con lo sviluppo industriale negli anni Sessanta) e con tempi più dilatati e lenti, esito di singole trasformazioni dimensionalmente contenute ma diffusissime. Molte di queste tracce fisiche hanno subito modifiche più nascoste ma ugualmente profonde, dove la resistenza del segno è solo un indicatore che non deve ingannare circa i possibili ruoli e significati che a quel luogo sono oggi assegnati. Le strade brecciate lungo il fiume che diventano piste ciclabili, le cave trasformate in laghetti per la pesca sportiva, le case rurali diventate ristorante o bed and breakfast, ecc.: il processo di risignificazione di alcuni pezzi di territorio ci restituisce una mappa ancora discontinua, a velocità diverse, orientata a valorizzare le risorse in riferimento a utilizzatori diversi (v. *metamorfosi*). Frammenti riconquistati dopo il ritirarsi di qualche attività, convivono con elementi che riemergono perché hanno spostato o ridefinito i loro significati, perché sono lo scenario di pratiche e utilizzi nuovi che ne intensificano il ruolo (le attività agricole che incrociano usi legati al tempo libero, la rete della infrastrutturazione minore sulla quale si

ritagliano itinerari turistici, ecc.).

Si tratta di una riappropriazione episodica e intermittente ma che ha consentito, sul lungo periodo, di assegnare nuovi e diversi valori là dove quelli originari venivano meno, e quindi di riattivare, almeno in parte, il senso e i principi del territorio nel suo insieme. Anche perché le tracce hanno spesso funzionato come regole implicite, riuscendo a esercitare un condizionamento che è forse fallito alla via normativa.

L'insieme dei segni che permangono è tuttavia sempre difficile da decifrare: se ci sembra di poter fare qualche ipotesi circa il perché di una localizzazione, di una lottizzazione o di un capannone in quella posizione, nello stesso tempo molte volte quelle stesse ragioni ci sfuggono.

I manufatti ci mostrano così un rapporto inconsueto e talvolta imperscrutabile con il suolo e con il luogo; l'uso di una giacitura, di un segno, di una traccia si interseca con slittamenti di cui non sappiamo i motivi, con sovrapposizioni non sempre ragionevoli o fortemente determinate da motivazioni tecniche o "settoriali".

Per capire qualcosa delle inerzie e delle resistenze alla modificazione di un territorio occorre dunque probabilmente guardare di più alle pratiche, al diffondersi di nuovi usi o al persistere di vecchie abitudini, all'incidenza che essi hanno nel riattivare dei luoghi e nel dimenticarne altri. Più dei segni fisici che possiamo rilevare da un confronto di mappe, sono le azioni continue di una moltitudine di soggetti che ci consentono di parlare del tempo. La "lunga durata" è legata a questa riattivazione contingente e sempre provvisoria.

Una costitutiva instabilità caratterizza la città del fondovalle. La forma attuale è uno stato contingente e transitorio, che muta con grande rapidità soprattutto grazie a continue microtrasformazioni. Isolati ed episodici o, più spesso, reiterati nel tempo, questi processi sono tra i più diffusi e radicati, ma sono anche relativamente sfuggenti: l'individualità e la scala modesta delle singole modificazioni mostra la continuità con il passato più che l'evidenza delle innovazioni; il fatto che la trasformazione sia sempre parziale e minoritaria rispetto all'insieme la rende percepibile solo là dove raggiunge una sufficiente massa critica.

Il nuovo prende forma prevalentemente con una mutazione interna di ciò che esiste - una metamorfosi appunto -, che si dà in modi differenti: per sostituzione o per aggiunta di parti, per adeguamento o per ripristino, per cambiamenti d'uso, per parziali demolizioni e ricostruzioni. Alla base di tale varietà di interventi stanno esigenze o problemi ai quali gli abitanti cercano di rispondere autonomamente, in genere autoproducendo il proprio spazio: necessità di ampliamento della casa con la progressiva occupazione del lotto (il locale in più per gli hobbies, o per aumentare prestazioni e servizi), frazionamento degli alloggi (la casa per i figli o i genitori, ricavata da una crescita orizzontale o verticale dell'edificio), cambio anche parziale di utilizzo dello spazio (il garage o il magazzino che diventano appartamento), crescita per chiusura e adeguamento di spazi vaghi (il portico o la veranda



inglobate nella casa), eccetera. Una scarsità di risorse che invita alla produzione in proprio delle modifiche o, all'inverso, una disponibilità che rende possibile qualche investimento ne possono essere ugualmente all'origine.

Usi e riusi, modifiche e adattamenti, si estendono spesso oltre il corpo dell'edificio. Anche se limitata a quantità contenute, la metamorfosi provoca così un progressivo intasamento che si manifesta soprattutto con la perdita del giardino privato o con la scomparsa dell'orto, progressivamente occupati dalle espansioni della casa, dalla proliferazione di manufatti di pertinenza, dall'indurimento del suolo legato alle esigenze della accessibilità, dalla frammistione con altre attività. L'effetto complessivo è quello di una progressiva densificazione dei tessuti dei centri urbani di fondovalle (v. *consolidamento*).

Una analoga metamorfosi interessa la rete infrastrutturale, soprattutto nella trama minore costituitasi nel tempo in stretto rapporto con l'uso agricolo del territorio. In questo caso i processi si orientano il più delle volte verso un consolidamento coerente con un cambio di ruolo (i fossi che diventano strade, le strade brecciate che diventano di lottizzazione) o, più raramente, verso una ridefinizione e un adeguamento delle attrezzature (i pochi interventi di cura dello spazio pubblico).

Sul piano della qualità si tratta di processi spesso deficitari. Poco preoccupata dei "modi migliori" di pervenire a una soluzione, la metamorfosi si innesca ogni volta che

nasce la necessità di rispondere a una esigenza o a un problema, riflettendo così nelle sue tante forme un insieme di domande sempre più variegato, testimonianza indiretta di un intreccio complesso tra esigenze locali e metropolitane, tra necessità pratiche e sfruttamento delle risorse, tra desiderio di cambiamento e riutilizzo di quello che c'è. Una metamorfosi che, nelle scelte familiari, avviene dunque per piccoli passi successivi, per quanto possibile e necessario di volta in volta, con il fine di trovare un rimedio a qualche problema piuttosto che di raggiungere un preciso obiettivo. La trasformazione avviene così generalmente in assenza di una prefigurazione e di un disegno chiari, se non limitatamente alla volontà di garantirsi individualmente la disponibilità di uno spazio che, comunque, si ritiene potrà "venir buono".

Gli effetti prodotti da tali processi sono talvolta contraddittori, al punto che l'ambiente esito di queste piccole metamorfosi può risultare penalizzante per gli stessi abitanti che lo promuovono. Sul piano dei valori si ha una cesura: la dimensione (avere nuovo spazio da abitare) è sempre giudicata un bene, al di là della configurazione e della qualità effettiva dello spazio prodotto in aggiunta. Il "progresso" cui la metamorfosi della situazione ereditata condurrebbe, è ritenuto tale soprattutto là dove è misurabile e dove produce un più generale incremento dello sfruttamento dell'ambiente (ben più raramente la metamorfosi sembra orientarsi ad "abbellire" lo spazio).

Al di fuori delle trasformazioni più radicali e spettacolari (v. *importazione*), il nuovo si produce dunque in questa maniera sottile e continua, attraverso l'inventiva delle "correzioni" e della "routine", con la imitazione di comportamenti visti e la ripetizione di modifiche discrete. "Incrementalismo" e "mobilitazione individualistica" ne sono, qui come in molte altre parti del paese, i termini chiave. Una sorta di "basso continuo" sul quale si innestano alcuni, pochi, eventi più rilevanti che si discostano dalla tradizione, dai suoi segni fisici e dalle sue consuetudini.

Si potrebbe per certi versi riconoscere in questo processo di metamorfosi la declinazione di una pratica tradizionale, che forse ha sempre caratterizzato la storia della città europea. Sappiamo quanto il fascino della città storica spesso risieda proprio nel deposito di stratificazioni continue, nella variazione lenta che i manufatti e gli spazi hanno subito sul lungo periodo deformandosi di continuo. Rimane allora da chiedersi perché assegniamo tanto valore ai processi di sedimentazione storici, e non alla sommatoria di microtrasformazioni che investe molti paesaggi contemporanei. Forse la questione sta nel definire con maggiore attenzione il campo entro cui oggi tali modificazioni sono accettabili e condivisibili, alla scala dell'edificio come a quella della città. In tal senso emerge forse un doppio aspetto: da un lato va considerato il contenuto innovativo che si può talvolta nascondere anche nelle forme meno

codificate della modificazione, o in quelle più "sgrammaticate" o apparentemente ingenue. Le soluzioni che la recente crescita della città ci offre sono a questo riguardo spesso intriganti e contraddittorie: le case-capannone della valle del Tronto e la loro continua metamorfosi sono, per fare un esempio, tentativi di risposta a specifici problemi che oscillano di volta in volta tra l'efficacia di una nuova soluzione e la rinuncia alla effettiva qualità dello spazio. Dall'altro lato occorre anche considerare il senso che tali processi di modificazione hanno nel loro insieme, per le relazioni che ciascuna modifica produce riverberandosi al suo esterno e dando forma a nuovi aspetti della città. La qualità dell'abitare e del paesaggio passa probabilmente anche dalla responsabilità che si riconosce a ciascun singolo atto, dalla adeguatezza e dal controllo di ciascuna piccola metamorfosi. Il problema posto da un territorio che cambia per metamorfosi discrete è, in altri termini, quello delle relazioni tra ricerca individuale di uno spazio per vivere più accettabile, e bene collettivo.



La distesa di orti a Brecciarolo o lungo il Tronto, il ricovero dei camper e delle roulotte, il commercio ambulante lungo l'asse industriale, l'auto parcheggiata fuori dal lotto al margine del campo, la rimessa per gli attrezzi che invade la campagna

I processi di mutamento che interessano questo territorio hanno spesso un carattere instabile, con l'occupazione temporanea di piccole o grandi porzioni di spazio. Episodi puntuali di modificazione dello spazio che non sono mai definitivi, che non presuppongono, al contrario dei processi di "colonizzazione", usi stabili e duraturi ma che, come nel caso della colonizzazione del territorio, comportano spesso l'immissione di nuove regole estranee al luogo (v. *importazione*).

Tali forme di occupazione sono spesso dovute a pratiche informali, ad usi non codificati legati a processi che si danno "dal basso", alle vicende dei luoghi. Un terreno residuo che viene sfruttato come orto o come parcheggio, in modi che possono essere saltuari e "leggeri" o insospettabilmente intensi, una attività che temporaneamente si insedia in un luogo trasfigurandone i ritmi di funzionamento e di frequentazione.

Nonostante siano il più delle volte soggetti a continue revisioni, questi processi mostrano una straordinaria capacità di incidere sul disegno del paesaggio moltiplicandone l'eterogeneità e la frammentazione, ridefinendo sia le configurazioni spaziali sia gli attori. È infatti a un insieme estremamente variegato di soggetti che si deve tutto ciò. Da un lato sono gli stessi abitanti che promuovono le continue modifiche dello spazio in cui vivono o lavorano (v. *metamorfosi*), che talvolta si appropriano di quell'intorno più vago fuori dal lotto usandolo od occupandolo. È l'inseguire

qualche opportunità, adattandosi alle condizioni o piegandole per soddisfare le proprie esigenze che sta alla base di questi cambiamenti. Dall'altro lato sono frequentatori "occasionalisti" che si insediano là dove si aprono spazi disponibili, che possono accogliere per qualche tempo pratiche anomale. In alcuni casi l'occupazione lascia un deposito più duro e stabile, in altri casi lo spazio è aperto a riusi successivi, i modi con cui viene occupato sono "di passaggio".

Modalità di occupazione differenti, tempi lunghi determinati dal deposito lento di modifiche o cambiamenti in rapida successione, molteplicità tanto dei soggetti che ne sono protagonisti quanto degli abitanti che vi assistono: la articolazione è tale che la mappa di questi luoghi suscita reazioni diversificate, di rifiuto come di interesse, rigettate dagli uni sono considerate occasioni per altri. Luoghi residuali che si aprono a nuove forme d'uso e di appropriazione che definiscono una geografia inedita di valori in cui il "consumo" del suolo assume nuove forme.



Edifici anonimi, spesso mal fatti. Sequenze di case, recinti, spazi aperti, campi, capannoni, che costruiscono un paesaggio di poca qualità e poco decoro. Un ambiente in larga parte impersonale, senza alcun segno distintivo.

Quella del fondovalle è per molti aspetti una città dimessa, un po' grezza, povera di investimenti materiali e simbolici, dominata da un economicismo molto radicato, dall'indifferenza rivolta tanto alle tecniche tradizionali quanto all'innovazione. Vi traspare il mito della abbondanza come dimensione e praticità, del buon senso con poche concessioni, di uno stile di vita improntato a un forte realismo: la casa grande come riserva di spazio e di soldi, per garantire insieme nuovi comportamenti e vecchie abitudini (v. *metamorfosi, ibridazione*). Come è stato osservato questi territori sono tradizionalmente abitati da una società abituata a comprimere le proprie aspirazioni entro limiti moderati, che in fondo trova sufficiente e buono quello che è possibile e normale (v. *anonimato*), anche se nello stesso tempo essi non sono riducibili a una immagine unitaria di "medietà", o di modernizzazione incompiuta.

Tra i caratteri emergenti degli addensamenti lungo la Salaria o la strada di bonifica, nei manufatti come negli spazi aperti, vi è questa diffusa "perdita di cura": strade mal disegnate e discontinue, senza alberi e senza marciapiede, ingombre di auto in sosta; aree verdi residuali; piazze ridotte a disordinati parcheggi; depositi all'aperto. Un carattere che sembra il

riflesso di una più generale indifferenza nei confronti del contesto, e che si manifesta a tutte le scale, nella composizione e nel posizionamento degli edifici come nel riconoscimento del panorama e della qualità del paesaggio. Si potrebbe dire che nulla è più lontano di questa nuova città dai caratteri tradizionali dell'edilizia rurale, in cui tra economia di mezzi, forme espressive, uso di tecniche costruttive, luogo, vi erano relazioni estremamente solide (v. *indifferenza*).

Visibile e non visibile, "mio" e "di altri". La "cura" dello spazio, qui come in altre situazioni, si riserva sempre più a ciò che si vede e che può essere oggetto di una qualche forma di appropriazione. La distinzione tra fronte e retro è spesso parte di questo processo, come ben si riconosce, ad esempio, nella grande zona industriale di Ascoli. Il fronte, lungo l'asse attrezzato, è segnato dalla sequenza quasi ininterrotta dei grandi manufatti e delle placche dure degli ambiti di accesso; condizionato dalle esigenze di affaccio, presenta spazi e facciate più curate. Il retro, verso il Tronto, è dato viceversa dall'alternarsi dei lotti in una più disordinata successione di spazi tecnici e di deposito, di vuoti interstiziali, di ambiti volutamente nascosti, spesso occupati in parte con manufatti di servizio, costruiti con materiali di risulta secondo le forme di una temporaneità che al contrario si rivela, nei fatti, durevole e ben radicata.

Si potrebbe dire che l'esigenza di garantire prestazioni dello spazio abitabile adeguate e rispondenti a nuovi stili di vita, insieme

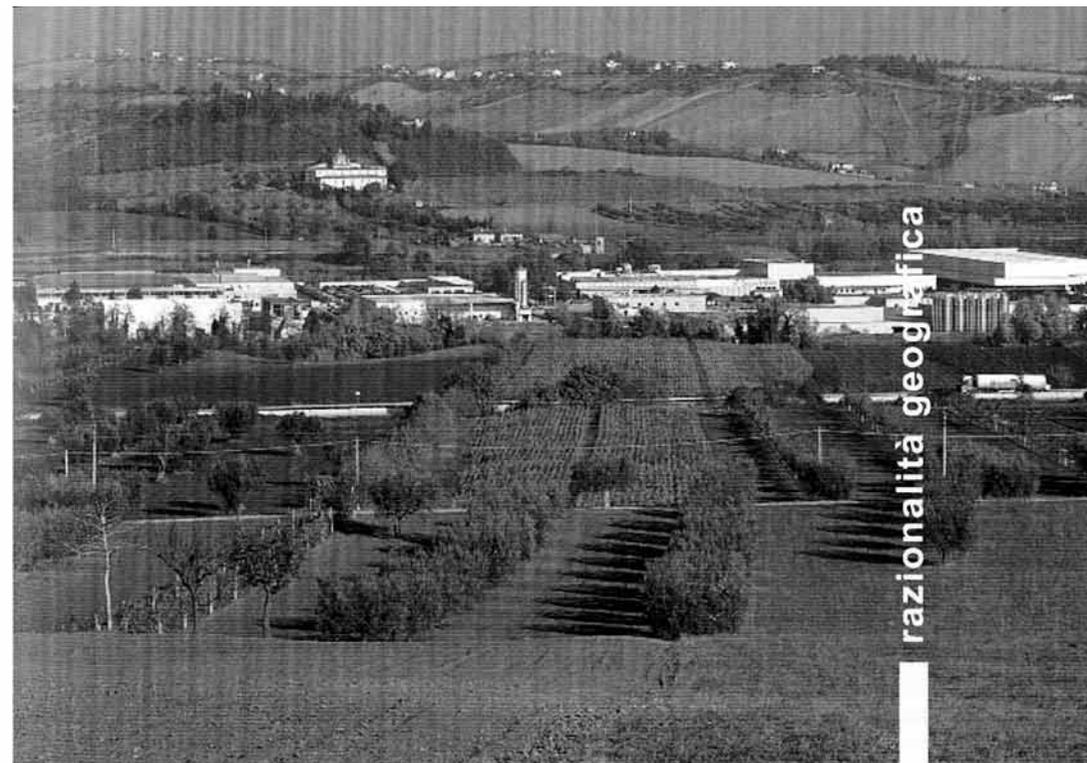


con l'emergere di processi di parziale ritrazione di alcune attività (alcune forme di agricoltura in primo luogo), produce una condizione di incertezza che sembra contraddire la lunga tradizione improntata alla "manutenzione" delle risorse e della terra che ha caratterizzato la valle (v. *declino*). L'innovazione sembra in altri termini darsi a costo di qualche perdita e, in fondo, di poche conquiste, visto che i caratteri del nuovo spesso rispondono localmente a nuove necessità ma senza riuscire nei fatti a costruire una nuova qualità dell'insediamento.

Ciò che più si perde, con l'abbandono o la deformazione di un sapere locale e di consuetudini costruttive sostituiti con modelli e tecniche altre, è soprattutto la tradizione del "far bene le cose", della precisione. Lo spazio collettivo ne è interessato in modo particolare. Una mancanza di qualità nelle piccole cose, negli spazi che si abitano nella quotidianità, che non può naturalmente trovare risposte convincenti nelle forme troppo spesso banali dell'arredo urbano, o nelle pratiche di riqualificazione urbana improntate agli eccessi del disegno, alla varietà non motivata di materiali, alla immissione di modelli spaziali tradizionali entro nuovi contesti. La rigidità di questi spazi mostra infatti un tentativo di cura male intesa, forse poco adeguata alla situazione locale che sembra al contrario richiedere quei margini di vaghezza che lo spazio collettivo in particolare ha sempre mostrato di possedere, lasciandosi di volta in volta

attraversare da pratiche differenti e offrendosi a continue risignificazioni e reinterpretazioni.

È ancora una volta il disegno del suolo a entrare in gioco; un disegno che dovrebbe riuscire a interpretare sia le esigenze legate alla esperienza diretta di chi vive in questi spazi, sia la varietà delle forme di occupazione e di relazione in pubblico. L'incontro tra dimensione tecnica e pratiche ordinarie di costruzione e manutenzione della città diventa probabilmente determinante per riassegnare al progetto il ruolo di una azione di "riforma, capace di promuovere una riqualificazione attraverso una gestione continua delle opere.



I nuclei storici sul versante più soleggiato e dolce, le ville sul terrazzamento fluviale, le aree industriali nella piana verso la superstrada, i nuovi centri abitati lungo la Salaria, la nuova casa in collina che "raddoppia" il vecchio casale, le villette a schiera sui crinali, le nuove versioni della casa con il laboratorio

Sul versante nord, meglio esposto, i nuclei storici; poco più in basso, sul terrazzo fluviale, le antiche ville nobiliari rivolte verso sud; al margine della valle, saldate alla strada Salaria e alla ferrovia, le espansioni residenziali e commerciali degli ultimi decenni; più oltre, riferite al tracciato della superstrada Ascoli-mare e ai suoi svincoli, le aggregazioni industriali di più grandi dimensioni. Poi il corso del fiume e ancora un versante coltivato ma più ripido, con al culmine una nuova sequenza di centri storici.

Alla visione geografica l'immagine del territorio è chiara: una sequenza di spazi differenti che si aggregano trasversalmente e che incrociano quella che è ormai una sorta di lunga città lineare nel fondovalle, formando la figura di un grande pettine territoriale che emerge sul reticolo omogeneo di infrastrutture minori che distribuisce il sistema collinare disperso. L'urbanizzazione segue questa logica da molto tempo: da un lato troviamo le diverse forme degli addensamenti, dai noccioli densi e precisamente delimitati disposti sui crinali o sulle colline, ai tessuti più radi lungo la Salaria, alle lottizzazioni produttive, ai piccoli gruppi di palazzine; dall'altro lato, quasi a costituire uno sfondo, il sistema rarefatto della dispersione, nelle forme della casa isolata (casale prima, villetta poi), del piccolo capannone, delle sequenze lineari minori lungo le strade di collina.

La figura del pettine sembra espressione di un principio d'ordine e di razionalità dotato di grande stabilità nel tempo e riconducibile allo stretto rapporto che si è instaurato tra

la forma e la posizione dei centri urbani, e i caratteri geomorfologici della valle. Un principio d'ordine riconducibile ad una consuetudine costruttiva che ha per lungo tempo attraversato tutte le scale, da quella territoriale a quella edilizia, sfruttando le risorse e i vincoli esistenti: la scelta dei versanti più fertili e stabili, la coerenza con l'andamento delle pendenze, lo sfruttamento della migliore esposizione al sole, la disposizione della casa sul terreno, l'oculato utilizzo della vegetazione nell'organizzazione del sistema delle coltivazioni.

Questa coerenza, questa "razionalità minimale" (Secchi), sia pure indebolita in molte parti (v. *indifferenza*), mostra una resistenza tenace. La struttura insediativa riconoscibile a grande scala è infatti legata a delle consuetudini abitative, d'uso, costruttive, ecc., che non si sono totalmente annullate, ma che nelle fasi più recenti di sviluppo si sono riattualizzate in modi sempre più selettivi e circoscritti. Il principio di localizzazione delle abitazioni secondo un modello di massima dispersione sulle colline, ad esempio, ben radicato nella storia di questi luoghi, permane tuttora, ma deformandosi. Sui colli troviamo edifici che potrebbero essere ovunque, sul crinale come nei centri abitati di valle, nella valle del Tronto come in molte altre regioni, nei quali si allenta il contatto con il terreno, con il suolo, con il paesaggio. Grazie anche a una idea della tecnica come strumento che rende tutto possibile, le scelte che orientano la costruzione (dai criteri dispositivi della casa



nel lotto, al suo schema di impianto) diventano più settoriali, obbedendo a regole di convenienza e di ottimizzazione delle risorse sempre più parziali.

La dimensione "minimale" del principio di razionalità di un sistema insediativo un tempo sorretto da una relazione molto stretta tra morfologia territoriale e modi dell'abitare, sembra lasciare posto a una razionalità più "limitata", che circoscrive spazialmente e funzionalmente specifici ambiti e scale di applicazione.

Il principio mostra inerzie e resistenze diverse alle diverse scale. Nella scena territoriale la casa, ad esempio, può ancora essere dispersa sui colli, ma quel manufatto sembra appartenere solo in parte a quel sistema e alle sue regole più consolidate.

Analogamente, nel fondovalle si riproducono quelle nuove forme di razionalità "di settore" e quelle regole di buon senso locale che organizzano lo spazio produttivo. I criteri di accessibilità, di convenienza economica, di visibilità, di adeguatezza dello spazio alle esigenze del lavoro, orientano lo sviluppo mettendo in ombra altri aspetti, legati ai modi con cui questi spazi stabiliscono relazioni tra loro e con il paesaggio.

Le modalità insediative del nuovo sviluppo si innestano dunque in questa storia lunga deformandola in parte. Nell'evoluzione di questo territorio sembrano così convivere vecchie consuetudini reinterpretate selettivamente, e nuove razionalità che dipendono soprattutto da motivazioni di

ordine strettamente funzionale. Ciò è probabilmente traccia dell'incontro tra una società tradizionale ancora fortemente radicata, e una società che mostra per molti aspetti un senso di appartenenza al contesto locale molto indebolito; una società che alterna un immaginario innovativo e l'inerzia delle tradizioni, sistemi economici nuovi e tecniche povere, in cui convivono il legame con la terra e con il luogo, e l'emergere di domande che aspirano a prestazioni che sono tipiche delle città di più grandi dimensioni (il pezzo di terra da coltivare ma anche i grandi esercizi commerciali, i servizi, i luoghi del divertimento, ecc.). Una modernità che stata descritta come "dimezzata", per la distanza ancora esistente tra la modernizzazione dell'economia e un analogo processo di modernizzazione della società e dei comportamenti, ma che ormai vede consolidata una rete di relazioni di ampiezza inusitata.



I grandi capannoni lungo l'asse attrezzato di Ascoli, i contenitori della grande distribuzione e dei depositi a San Benedetto, gli svincoli autostradali, alcune aree agricole, la linea ferroviaria, le nuove villette a schiera ai margini dei centri di valle

Separazioni, segni di delimitazione che incidono tanto sugli assetti dello spazio come sugli usi e sui loro ritmi, forme di colonizzazione che pongono resistenza alla varietà delle interpretazioni, aree e oggetti, grandi e piccoli, che sono "funzionalmente" dedicati. La presenza sempre più numerosa di elementi di questa natura fa pensare che parti sempre più estese della valle del Tronto siano sottoposte a un processo di specializzazione. Spazi diversissimi fra loro ma che corrispondono a ambiti di territorio che hanno senso per minoranze circoscritte, che sono abitati in modo ripetitivo in riferimento a utilizzi esclusivi che ne configurano le regole morfologiche e il senso.

A un estremo stanno i "nuovi" oggetti come il grande capannone e la villetta. I luoghi della produzione artigianale e industriale, soprattutto nelle loro concentrazioni più rilevanti, (nelle due testate del sistema vallivo ad Ascoli prima, e successivamente a Porto d'Ascoli e Monsampolo) sono sicuramente oggetto di questa specializzazione: occupato dalle sequenze dei grandi contenitori e governato dai loro ritmi di funzionamento rigidi e codificati, il territorio sembra espungere pratiche non dedicate al lavoro (anche se talvolta usi anomali riemergono in modi più imprevedibili e nascosti (v. *ibridazione*)). La trama fitta delle tracce di lungo periodo, dalla partizione dei fondi agricoli al sistema delle canalette o alla maglia delle strade bianche, viene in questi casi cancellata dalla sovrimposizione di un disegno con una nuova logica, tutta interna

al soddisfacimento delle proprie prestazioni ed estranea alle ragioni del paesaggio. Analogamente, lo spazio della casa fa i conti con una sorta di specializzazione domestica: nel passaggio dalle case-capannone, all'accostamento dei due manufatti isolati, alle nuove lottizzazioni di villette a schiera che cominciano a sorgere anche qui, si può leggere un processo di enfaticizzazione della privacy che si basa sulla importazione di modelli molto più che sulla reinterpretazione di un modo di abitare tradizionalmente impostato sulla compatibilità e sulla condivisione di cose diverse (v. *importazione*). Ne sono segnali la separazione netta con l'esterno, l'interruzione della continuità e della osmosi tra casa e terra introdotta dalle recinzioni e dal trattamento duro del suolo, che diventa spesso una semplice superficie su cui appoggia la casa. Gli spazi di transizione tra dentro e fuori il lotto, tra privato e collettivo, che nella tradizione sono ben presenti, anche con continue invenzioni, si impoveriscono o scompaiono.

All'altro estremo stanno le componenti apparentemente più stabili del paesaggio e della storia lunga del territorio agricolo: i campi agricoli e i piccoli borghi storici. A fronte di una grande varietà che caratterizzava in passato le Marche, assistiamo oggi a una riduzione a pochi tipi di colture; la campagna tende a specializzarsi. Inoltre, nel momento in cui la terra è una risorsa economica, la sua accessibilità viene regolamentata, i suoi modi di utilizzo sono tutti definiti da regole legate alle consuetudini e alla convenienza.



Lo spazio agricolo è soggetto ad una appropriazione riservata che, anche storicamente, non si sovrappone necessariamente al regime di proprietà (pensiamo all'incrocio di obblighi e di cultura della cura che regolava i rapporti di mezzadria) e che sempre più caratterizza l'evoluzione del territorio. La particolarità sta qui nel fatto che è l'intero "sfondo" territoriale, e non solo sue porzioni specifiche, a funzionare come una sorta di enclave.

A questa specializzazione non sono estranei neppure i centri storici, soprattutto là dove si fa riferimento a una loro (spesso solo ipotetica) attrattività turistica. La connaturata vaghezza dello spazio collettivo dei tessuti storici, che ha sempre tratto vantaggio proprio dalla sua capacità di accogliere pratiche e significati diversificati, lascia posto a una progressiva riduzione di significato. I processi che interessano i piccoli centri sembrano infatti incidere proprio su questa loro capacità di ospitare più immagini, di lasciarsi abitare in modi diversi, di avere spazi non troppo formalizzati, non rigidi, che accettavano di buon grado la trasformazione e il disordine. E ciò in due modi principalmente. Dove l'esodo della popolazione incontra un patrimonio avviato al degrado o privo di particolari emergenze, la loro vaghezza può diventare declino (v. *declino*); dove viceversa vi sono maggiori risorse spaziali ed economiche, si "inventa" una attrattività turistica e una conservazione artificiale che non sempre è sedimentata e condivisa nella società locale, e che nei fatti comporta a volte un irrigidimento dello spazio.

Ancora una volta si tratta di una sorta di funzionalismo banale, di una riduzione a problema tecnico e prestazionale, di una competizione negli usi che si associa al proliferare di separazioni e allontanamenti. Non più zone omogenee o parti distinte, secondo i dettami di un modello scardinato dalla polverizzazione e frammentazione dell'insediamento, ma la sommatoria scomposta di unità poco dialoganti, spesso "destinate". In questo quadro occorre forse chiedersi quanto sia necessario considerare invariati alcuni caratteri tecnici e funzionali degli spazi (come tipicamente avviene, ad esempio, per le infrastrutture o per le aree produttive) e quanto essi possano ricomporsi con i valori del paesaggio. L'indifferenza al contesto che si riconosce in molti aspetti di questo territorio non può essere data per scontata attraverso motivazioni che fanno ricorso al carattere funzionale degli spazi, e che rimandano a un momento successivo una eventuale azione per mitigarne l'impatto.